



## DIOCESI DI PORTO – SANTA RUFINA UFFICIO CATECHISTICO

Quaresima 2025

### IN ASCOLTO DEL VANGELO DI LUCA



4° Incontro

#### Lc 15,1-3.11-32 – QUESTO TUO FRATELLO ERA MORTO ED È TORNATO IN VITA LA PARABOLA DEL PADRE

*Don Pasquale Magagnini*

In questo nostro quarto incontro sul Vangelo di Luca prendiamo in considerazione tutto il capitolo 15: un'unica parabola. Le tre scene, che la compongono, sono tenute insieme dai verbi “*perdere, trovare, fare festa*”. Diversamente dalla liturgia eucaristica, che ha tempi differenti, in questa nostra conversazione vorrei proporre tutta la parabola, proprio come l'ha pronunciata e presentata Gesù.

Ho avuto un po' di difficoltà a darle un titolo: gli autori, in genere, non tengono conto delle parole esatte e precise del Vangelo: ***Disse loro questa parabola***, e per motivi di tempo (?) fanno un po' uno spezzatino. Essa, invece, rivela il centro del vangelo: Dio, è Padre di tenerezza e di misericordia e Gesù è venuto a rivelarlo.

Innanzitutto, una premessa: a chi è rivolta la parabola?

*<sup>1</sup>Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. <sup>2</sup>I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro».*

Gesù è circondato da «*peccatori*» e «*mangia*» con loro, gesto che nella mentalità ebraica esprimeva una profonda comunione. A loro volta i peccatori «*si avvicinano*» a lui, ossia lo sentono amico. Gli scribi e i farisei «*mormorano*», sono scandalizzati e disapprovano l'agire di Gesù, contrario alla Legge.

I punti di tensione e le accuse rivolte a Gesù dalle autorità religiose giudaiche: siede alla tavola dei peccatori, li accoglie, va a casa loro. Con tutta la sua vita, Gesù vuole dimostrare che Dio è/fa così, mostrando una immagine di Dio radicalmente diversa da quella corrente.

Molte parabole nascono dentro la vita di Gesù: i racconti, le azioni, le parole... hanno la pretesa di mostrare il volto di Dio. Leggiamo la parabola.

### Prima scena

<sup>3</sup>Ed egli disse loro questa parabola: <sup>4</sup>«Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? <sup>5</sup>Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, <sup>6</sup>va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta". <sup>7</sup>Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione».

Gesù usa sempre immagini di vita vissuta: conosceva la vita del pastore, il suo attaccamento al gregge, l'importanza anche di una sola pecora; pastore e gregge sono anche un tema classico delle Scritture; in Ez 34 Dio è il vero pastore, che pasce bene le sue pecore a differenza dei capi del popolo, i salmi 22, 79... In Luca l'accento cade sulla gioia del pastore, Gesù parla della gioia di Dio nel cercare chi si è smarrito e nel ritrovarlo, premura e gioia di Dio che Lui incarna.

La parabola ci domanda quindi di rivedere le nostre immagini di Dio, rifacendo da capo sempre la nostra spiritualità: è Lui che cerca, che gioisce, fa festa, chiama a condividere questa sua gioia.

### Seconda scena

<sup>8</sup>«Oppure, quale donna, se ha dieci dracme e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la trova? <sup>9</sup>E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, e dice: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la dracma che avevo perduto". <sup>10</sup>Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».

La dracma era una piccola moneta in uso presso i pagani. Anche se di scarso valore agli occhi di un estraneo, si può considerare, da come questa donna agisce, che sia tutto il suo tesoro dove sta il suo cuore. Il valore di una cosa si rivela nella sua perdita.

Chi di noi non ha mai provato la stessa angoscia per un oggetto indispensabile, molto caro, un ricordo? Ripenso, personalmente, quando una volta in pellegrinaggio a Betlemme non riuscivo più a trovare il passaporto... e che sollievo averlo ritrovato in fondo in fondo ad un borsello dove non doveva trovarsi; oppure quella volta che, dopo una consumazione sull'autostrada, non riuscivo più a trovare la carta di credito per pagare un soggiorno! Fortunatamente l'ho ritrovata sotto i tappetini dell'automobile: ma quale ricerca affannosa prima! Quali esperienze abbiamo fatto: perdere, cercare affannosamente e trovare?

La donna perde la testa per ciò che ha perduto: tralascia tutto e non vede altro che ciò che cerca. Istantaneamente usa il mezzo più efficace e a lei più consueto: si mette a spazzare la casa con cura. Troverà il suo tesoro sotto tutta la spazzatura raccolta nella casa! I pavimenti del tempo non erano tirati a lucido come i nostri.

La dracma non può tornare nel borsellino da sé, come neanche la pecora: il pastore la mette sulle spalle, forse, per non farla perdere di nuovo...

### Terza scena

<sup>11</sup>Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. <sup>12</sup>Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. <sup>13</sup>Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. <sup>14</sup>Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. <sup>15</sup>Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. <sup>16</sup>Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma

nessuno gli dava nulla. <sup>17</sup>Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! <sup>18</sup>Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; <sup>19</sup>non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. <sup>20</sup>Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. <sup>21</sup>Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. <sup>22</sup>Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l’anello al dito e i sandali ai piedi. <sup>23</sup>Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, <sup>24</sup>perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

<sup>25</sup>Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; <sup>26</sup>chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. <sup>27</sup>Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. <sup>28</sup>Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. <sup>29</sup>Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. <sup>30</sup>Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. <sup>31</sup>Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; <sup>32</sup>ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».

IL FIGLIO PIÙ GIOVANE SI RIVOLGE AL PADRE MANIFESTANDO UN DISEGNO, UN DISAGIO CHE DA LUNGO TEMPO OCCUPANO IL SUO CUORE: “IO NON STO PIÙ BENE QUI CON TE; TI SENTO COME UN ANTAGONISTA, UN PADRONE CHE MI TIENE IN PRIGIONE. NON HO ALTRA SCELTA CHE SCAPPARE DA TE E FARMI UNA MIA VITA. PERCIÒ, DAMMI LE COSE, LE SOSTANZE CHE MI SPETTANO”.

Dobbiamo considerare le allettanti prospettive che il mondo esterno offriva. Così, il pensiero di non servire più, di non ubbidire più, il pensiero di potersi liberare da ogni vincolo e da ogni regola, la prospettiva di dare libero corso ai propri desideri e alle proprie passioni, di concedersi ogni esperienza, formano nel figlio più giovane la convinzione che solo abbandonando la casa del padre avrebbe potuto realizzare pienamente la sua vita e trovare la vera felicità; come realizzare altrimenti questo sogno? Ecco allora la decisione, andrò da mio padre e gli dirò: *dammi la parte di patrimonio che mi spetta*.

CON LE COSE E LE SOSTANZE AVUTE IN EREDITÀ PENSA DI SOSTENERE LA PROPRIA ESISTENZA E DARLE UN SENSO.

Pone una grande distanza fra sé e il padre. Non vuole averci più nulla a che fare. Vuole cancellare un passato che, invece, è parte integrante di ciò che è diventato. Se ne va, finalmente libero. Inizia la bella vita, era ora...

Ma si accorge di quanto poco dura il denaro. E gli amici. Si accorge di qualcosa che dovrebbe essere noto a tutti: se investiamo le nostre energie le nostre aspettative nelle "cose", nei beni, non riusciremo mai a colmare il nostro cuore.

L'euforia è finita. Arriva una carestia, qualcosa di esterno, che non dipende da lui, e ne è travolto. Nella vita, necessariamente, dobbiamo fare i conti con eventi imponderabili, che non dipendono da noi. I soldi che ora gli servirebbero per vivere li ha sperperati in stupidaggini. È davvero nei guai. Giganteschi. Non ha nemmeno di che mangiare.

Va da uno sconosciuto per chiedere un lavoro. Non da un amico. Forse si vergogna, forse gli amici sono spariti. Il figlio, si ritrova servo. Si ritrova a pascolare i porci: l'animale impuro per eccellenza. E patisce la fame. Vorrebbe mangiare le carrube di cui si nutrono i maiali, ma non vuole rubare, teme ripercussioni. Nessuno gliene dava. Che viva o che muoia non importa a nessuno. E la fame gli snebbia il cervello. Inizia a ragionare.

Non è l'amore per il padre a muoverlo, ma la pancia che brontola. E anche nella sua strategia, fare il pentito, proporsi come servo (sapendo bene che il padre non accetterebbe questa umiliazione, forse per il buon nome della famiglia), rivela che del padre non ha capito ancora nulla. Sa di averla combinata grossa.

Sa soltanto di avere fame. Sa anche che, seppur lontano, ha sempre un padre che dà un pezzo di pane ai suoi servi e, certo, non lo negherà neanche a lui. Pensa solo e sempre alla sua pancia che brontola. Però è importante che gli sia tornato in mente il padre. Forse gli sta anche tornando in mente un'idea diversa di padre.

IL GIOVANE DICE LA PAROLA RIASSUNTIVA DELLE SUE RIFLESSIONI: HO PECCATO, IL CUI SENSO ETIMOLOGICO È: HO FALLITO IL BERSAGLIO. LA MIA AMBIZIONE ERA QUELLA DI POTERMI REALIZZARE DA SOLO, MA NON CI SONO RIUSCITO.

L'IMPORTANTE È CHE ALMENO UNA DELLE DUE IDEE FALSE PER CUI SI È ALLONTANATO DAL PADRE, SE NE SIA ANDATA VIA. QUELLA CHE GLI FACEVA PENSARE: IO DA SOLO E CON LE MIE SOLE FORZE RIESCO A REALIZZARMI. ORA, DOPO IL FALLIMENTO DELLA SUA VITA, QUESTA IDEA NON REGGE PIÙ. NON STA PIÙ IN PIEDI. IL PASSARE DEI GIORNI, LE VICISSITUDINI QUOTIDIANE HANNO FATTO CADERE AD UNO AD UNO GLI IDOLI CUI SI ERA AGGRAPPATO. IL LORO CADERE HA CREATO NELLA SUA MENTE UNO SCARTO TRA QUELLO CHE PENSAVA E CIÒ CHE IN REALTÀ È RIUSCITO A REALIZZARE.

La conversione è sempre un percorso a ritroso, una purificazione della memoria, un riscatto dei propri errori. Torna a casa, ma quanto gli brucia! E succede qualcosa di inatteso.

Il padre lo aspettava, gli corre incontro (un padre che corre è inimmaginabile, specie nella tradizione orientale: doveva stare fermo e aspettare il gesto di umiltà del figlio!). Lo abbraccia. Il figlio minore inizia la tiritera di scuse. Se l'è ripetuta mille volte durante il cammino, ha limato le parole, pesato i termini, impostato il tono di voce. Ha cercato una qualche ragione convincente per essere riammesso... Il padre lo interrompe. Niente scuse. Non importa. Suo figlio non è pronto, non è pentito, lo sa bene il padre che gli ridona dignità.

Non premia il pentimento con il perdono, come siamo abituati a pensare. Perdona senza condizioni, sperando che quel gesto converta, infine, il figlio. Anticipa il perdono per suscitare la conversione.

La prima fase di questo rinnovamento consiste nell'essere rivestiti con il vestito nuovo: per far questo è necessario che prima bisogna lasciarsi togliere il vestito vecchio, poi venir lavati, rivestiti e quindi profumati. Dopo il vestito, al figlio viene infilato l'anello. L'anello con il sigillo è come la firma depositata in banca o la password per l'home banking: gli conferisce il dominio su tutto, anche se non aveva più diritto a nulla.

Gli viene restituita la dignità di figlio che aveva perduta quando si era allontanato dalla casa del padre, vivendo come un orfano in un paese straniero. Ma l'anello è anche il segno dell'amore con il quale il padre vuole legare indissolubilmente a sé suo figlio.

L'ultimo atto del rinnovamento consiste nell'indossare un paio di sandali nuovi. Un possibile significato dell'operazione potrebbe essere questo: lontano dalla casa del Padre, il figlio si era trovato a non saper più dove sbattere la testa, a non avere più prospettive, la sua vita non aveva più alcuna meta, ed è come se non avesse più saputo dove dirigere i suoi passi; ora, con i sandali nuovi, è come se mettesse di nuovo il figlio in grado di camminare speditamente; il Padre, cioè, apre al figlio una nuova prospettiva, gli indica nuovamente una meta verso la quale dirigere i suoi passi e, donandogli i sandali, gli fornisce anche i mezzi

per raggiungerla.

L'altro figlio, ritornando dal lavoro e sdegnandosi per il trattamento riservato dal padre al figlio che era fuggito e aveva sperperato i beni, riceve l'accoglienza del padre che lo supplica di entrare nella festa; si rifiuta esclamando: «*lo ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici*»; in tal modo egli mostra di commettere lo stesso peccato del figlio giovane: la stanchezza della vita con il padre, la noia della casa paterna, il desiderio di evasione; mentre il primo figlio ha attuato questo peccato abbandonando la casa, quest'altro figlio non è andato via di casa, ma è affetto da un sentimento di avversione verso il padre. Forse anche lui avrebbe voluto fare come il fratello, andarsene, ma non ne aveva avuto il coraggio o la sfrontatezza...

Quanta solitudine nel figlio maggiore, lavoratore dei campi! Ma, anche lui, quale cattiva idea ha del padre! Invece di provare la gioiosa consapevolezza di trovarsi davanti ad un padre, per gli anni della sua vita, si è solo sentito schiavo di quest'uomo e della sua mentalità di uomo di lavoro, di fatica, di osservanza di tutto ciò che il padre-padrone gli ordinava.

L'atteggiamento del padre è vissuto come morte di tutta la sua vita servile. Crolla il fondamento della sua esistenza, la sua persuasione profonda. Ma che padre è questo? Non è giusto!

“*Non voleva entrare*”. L'imperfetto indica un'azione persistente. L'ostinazione del giusto è dura, la sua pietà non raggiunge il fratello.

Non sappiamo se dopo quel breve scambio di battute avvelenate con suo padre, il primogenito sia entrato a festeggiare il fratello redivivo... E questo costituisce il peccato del figlio maggiore: si chiama risentimento, rancore; costui è divorato dal risentimento, contro il fratello e contro suo padre.

Niente bei finali, Luca si ferma. Non dice se il primo figlio apprezzò il gesto del padre e, finalmente, cambiò idea. Né dice se, inteneritosi, entrò a far festa.

No: la parabola resta aperta, senza soluzioni scontate, senza facili moralismi e finali da fiaba.

Puoi stare con il Padre senza vederlo, puoi lavorare con lui senza gioirne, puoi lasciare che la tua fede diventi ossequio rispettoso senza che ti faccia esplodere il cuore di gioia.

Come abbiamo visto, i due figli protagonisti della parabola hanno una pessima idea di Dio. Entrambi.

È chiaro che, per Gesù, dietro la figura del padre, in filigrana, c'è Dio. Il minore, scapestrato, pensa che il padre sia un concorrente, un avversario: se esiste, io non posso realizzarmi. Dio è un censore, un preside severo, uno che non mi aiuta. Gli chiedo il mio, quello che mi deve (e da quando un padre "deve" l'eredità?), quello che mi spetta. Chiedere l'eredità in anticipo, in ogni cultura, significa augurare la morte. Il figlio minore, bramoso di possedere i beni del padre, trova come unica soluzione quella di sperare che muoia, che non esista.

Ma, per un figlio scavezzacollo che ritorna da lontano, c'è l'altro, che sta dentro da sempre, «esemplare» nella sua condotta, che non vuole rientrare. Che non gradisce la festa, non sopporta la gioia del padre, non riconosce il fratello che non possiede i suoi titoli di merito («*questo tuo figlio*», sottolinea con acredine... E il padre insiste: «*questo tuo fratello*»).

Per questo non esita a «uscir fuori». A cercare quello che è rimasto, a recuperare quello che non si è perduto. Pregarlo di cambiare cuore, di essere d'accordo con la propria gioia.

Uno ritorna con la mentalità del servo («*Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni*»). L'altro rimane ostinatamente fuori perché ha la mentalità del ragioniere e non è in sintonia col cuore del padre. Il padre, invece, resta convinto che «*bisognava far festa e rallegrarsi*».

Quanto deve camminare questo Padre instancabile per convincere il lontano che torna come nella casa si entri a testa alta in qualità di «graziati» e non nella veste di condannati, si è accolti come figli e non come servi. E l'unica penitenza che si riceve è quella di una festa incredibile con la musica e le danze, non il lamento funebre. Nella casa si ritrova e non si perde la libertà.

Vorrei concludere con un brano di una scrittrice, attrice, spesso provocatoria nei suoi interventi: Luciana Litizzetto. Scrive così:

Non ho mai amato la parabola del figliol prodigo, anzi, mi ha sempre fatto arrabbiare. Quel cretino di un figlio che dopo aver fatto l'imbecille a destra e a manca torna finalmente a casa. E il padre che fa? Invece di prenderlo a mazzate, uccide il vitello grasso. Al posto di spiedinare il figlio e cuocerlo a fuoco lento sulla brace, gli prepara un banchetto. Roba da matti. Tra l'altro, un comportamento anche un filo ingiusto nei confronti dell'altro fratello che ha sempre rigato dritto senza proferire parola. Invece il prodigo arriva e il padre accoppa un ignaro quadrupede per festeggiare: dove sta la giustizia?

Poi l'ho provato sulla mia pelle e ho davvero capito. Un padre, una madre devono sempre avere la brace accesa. E il frigo pieno. Devono essere sempre pronti a spalancare la porta. Comunque siano andate le cose. Sempre pronti a fare a fette un vitello solo per te. Oppure un avocado se, nel frattempo, sei diventato vegano.

### **Preghiera**

Gesù, tu sei venuto per accompagnarci, per compiere con noi, come un figlio prodigo, lontano dalla casa del Padre, lontano dalla gloria del cielo, il ritorno. Il tuo cuore è sempre stato pieno di nostalgia e di amore: le tue parole fanno ardere anche il nostro cuore di desiderio, perché in te noi incontriamo un fratello; in te noi scopriamo che cosa significa farsi solidali con coloro che sono poveri, miserabili, privi di tutto: anche della speranza. Noi non avremmo più osato presentarci al Padre. Hai indossato tu i laceri abiti e hai bussato per primo alla porta. Con te, dietro te, siamo entrati: e l'amore ci ha sorpresi.

Al presente, ti supplico con lui:

«Padre, contro di te ho peccato e contro il cielo;

non son più degno che tu mi chiami figlio, fa' di me l'ultimo dei tuoi salariati».

Rendimi degno del più puro e santo bacio del Padre tuo sì buono.

Sotto il tetto della sala di Nozze ti piaccia ricevermi di nuovo.

E della veste iniziale della quale briganti di strada mi spogliarono,  
rivestimene ancora come ornamento di Sposa preparata.

L'anello regale, che d'autorità è il segno,

fa' ch'io lo riporti nella mano destra, per non deviare mai più verso sinistra.

E come protezione dal Serpente metti scarpe ai miei piedi  
perché non urtino la tenebra, ma la sua testa schiaccino.

Al sacrificio del vitello grasso, che sulla Croce per noi s'è immolato  
e al sangue uscito per la lancia dal Costato

donde usciva il ruscello della Vita, fammi partecipare nuovamente,  
come nella parabola del Figlio Prodigo, per mangiare il pane che dà vita,  
per bere alla tua celeste coppa...

Sulle tracce del Prodigo ho camminato in paesi estranei e lontani;  
l'eredità paterna ho scialacquato che al Fonte sacro avevo ricevuto.

Laggiù straziato fui da carestia del Pane della Vita e della divina Bevanda.

Pascolando il gregge dei porci, sfamato non mi son con i peccati della dolce carruba.  
Invoco il Padre tuo come il cadetto dicendo: «Contro Te e contro il ciel peccai;  
anche se di figlio il nome al tuo cospetto, Padre celeste, non son degno di portare.  
Fa' di me, quantomeno, un salariato che per modesta paga compia il bene;  
mettimi tra quei che son salvati dal secondo gruppo,  
perché ho spezzato l'amor dovuto al Padre».  
Accogliami tra le braccia per esser da Te curato,  
o Sublime; rendimi degno del tuo santo bacio;  
sostituisci, o Immortal, col tuo profumo, il lezzo cadaverico dell'anima!  
Dammi la carne del Vitello grasso; il vin che è sulla Croce fammi bere;  
allieta lo stuol degli angeli, perché io, morto, la vita ho ritrovato.  
L'Ebreo, figlio primogenito, ovvero color che son dei Giusti a lato,  
che provenendo dal campo della Legge, alla tua Chiesa vennero,  
sol da lontano intesero la voce, dei suoi figli che danzavano concordi,  
e non vollero entrar nel Santuario, quali persone afflitte alla maniera umana.  
Si consumavano per la gelosia al veder la salvezza dei Gentili:  
poiché si vantavano i lor padri che la tua Legge non han trasgredito.  
Quanto ad essi, non erano salvati né dal Vitello grasso, olocausto di tuo Figlio,  
né dal capretto pure immolato per umano od angelico che fosse.

(Nerses Snorhali [1102-1173], mistico armeno)

O Dio, allontanarsi da te è cadere, ritornare a te è risorgere,  
in te rimanere è costruirsi solidamente;  
o Dio, uscire da te è morire, avviarsi a te è rivivere, abitare in te è vivere.  
Ricevi me tuo servo che fugge le cose ingannevoli  
che mi accolsero mentre da te fuggivo.  
Sento e devo ritornare a te; a me, che busso, si apra la tua porta;  
insegnami come si può giungere fino a te. Non ho altro che il tuo buon volere.  
So soltanto che le cose caduche e passeggiere si devono disprezzare,  
le cose immutabili ed eterne ricercare.  
È quanto so, o Padre, perché questo solo ho appreso,  
ma ignoro da dove si deve partire per giungere a te.  
Tu suggeriscimelo, tu mostrami la via e donami ciò che necessita al viaggio.  
Se con la fede ti ritrovano coloro che tornano a te, dammi la fede; se con la virtù,  
dammi la virtù; se con il sapere, dammi il sapere.  
Aumenta in me fede, aumenta la speranza, aumenta la carità, o bontà ammirevole e singolare

(s. Agostino, *Soliloqui*).